Basta un’opera per cambiare un territorio? Appunti dal laboratorio Effetto Leader 2026

Testo di Domitilla Arusa, Flavia Monfrini, Martina Porro

Può un’opera, da sola, cambiare un territorio? E quando possiamo dire che un progetto di sviluppo locale ha funzionato? Sono domande nate in Sicilia, durante il laboratorio Effetto Leader 2026, all’interno del quale siamo state chiamate a valutare il progetto della Greenway di Calatafimi-Segesta. Si tratta di una pista ciclopedonale realizzata dal GAL Elimos sul tracciato di una ferrovia di epoca fascista mai entrata in funzione.

L’obiettivo è farla diventare una porta d’accesso alle risorse storiche e naturali della zona, mettendo in relazione mobilità lenta, turismo e comunità locali. Ma quanto di questa ambizione è ad oggi diventata realtà? In cinque giorni di interviste e sopralluoghi abbiamo provato a capire se e come stesse cambiando qualcosa nel territorio.

Le quattro domande valutative che hanno guidato la nostra indagine riguardavano la realizzazione, l’uso, il valore aggiunto del metodo LEADER e le condizioni di sostenibilità del progetto nel tempo. Le risposte descrivono un’opera realizzata ma non ancora vissuta: poco conosciuta, poco collegata a ciò che ha intorno, senza una rete di persone che la animi. Il lavoro, però, ci ha lasciato anche domande più ampie. Perché un percorso già realizzato non è ancora frequentato? Che cosa trasforma un bene in una meta? E cosa intendiamo davvero con parole come «valorizzare», «attrattore», «turismo lento», che ricorrono nei documenti e nelle interviste quasi come parole d’ordine?

Nelle interviste è tornata spesso l’idea che il territorio abbia «tanto da valorizzare», come se il valore di un luogo fosse già lì e aspettasse solo di essere mostrato. Ma un bene diventa una meta quando qualcuno lo rende riconoscibile, lo collega ad altro e gli dà un motivo per essere visitato. E non sempre il problema è attirare persone: a volte è trattenerle. A Calatafimi Segesta i visitatori ci sono già, richiamati dal Parco archeologico, ma si fermano poco. Più che un nuovo attrattore, la Greenway potrebbe essere il modo per portarli oltre il tempio, verso la campagna e il paese.

Lo stesso vale per il turismo lento, che nei discorsi intorno alla Greenway e alle progettualità su questo territorio ricorre spesso come baluardo di speranza e cardine attorno a cui far ruotare gli investimenti. E se provassimo a esplorare il significato di questo insieme di pratiche, andando oltre la coraggiosa scelta di muoversi a piedi o in bicicletta? Dedicare tempo ai luoghi, entrare in relazione con chi li abita, scoprire ciò che il territorio produce. Senza un piano di investimenti nella progressiva (e in questo caso sì, lenta) costruzione di questi legami, concentrarsi su un’idea non accuratamente declinata di turismo lento rischia di tradursi in frequenti operazioni di dirottamento per visitatori ancora più precari. E resta da chiedersi per chi, oggi, si voglia progettare. L’esperienza di altri progetti simili suggerisce che gli abitanti dei luoghi costituiscano spesso la prima base su cui un percorso cresce e trova chi se ne prende cura.

Le domande nate lungo la Greenway ci hanno accompagnate anche altrove. A Marsala Leonardo e Anna Maria hanno acquistato una cava di calcarenite dismessa e l’hanno trasformata nel Parco delle Cave, e, insieme, nella loro casa. Dentro la cava, la roccia gialla si alza in pareti frastagliate dove con il tempo gli uccelli migratori sono tornati a fare il nido, e tra le pietre erbe, fiori e piante di ogni tipo. Poi si scende sottoterra, dove i cumuli di pietre di scarto e i tagli nella roccia disegnano gigantesche cattedrali. Anna Maria la chiama il ventre di Marsala, perché da qui viene il materiale con cui sono state costruite le case della città. Ci ha colpite che il recupero non fosse nato per i turisti, ma per non

perdere un luogo importante per la storia di Marsala. Tra le tante esperienze progettate per rispondere alle aspettative di chi viaggia, incontrare qualcosa che non è stato pensato per noi è un regalo prezioso. Per qualche ora non siamo state semplicemente visitatrici, ma ospiti di una realtà che aveva una ragione di esistere anche senza di noi.

Un valore che non si misura soltanto nella capacità di attrarre visitatori, ma anche nel miglioramento del paesaggio e quindi della qualità della vita e nell'apertura di nuove prospettive per le comunità.Un luogo che diventa meta perché qualcuno lo abita e lo racconta, un valore costruito nel tempo, una cura che viene prima dell'idea di mostrare.

Da qui, torniamo alle domande iniziali. Un'opera, da sola, difficilmente cambia un territorio. Può farlo quando incontra persone, relazioni e una visione capaci di darle un senso. Accanto ai progetti che si finanziano, ci sono energie che esistono già e che spesso non chiedono di essere inventate, ma riconosciute. Saperle vedere e costruire con loro è forse il compito più difficile, e il più importante, per chi si occupa di sviluppo locale.